

MARTA BARONE

CITTÀ SOMMERSA

ROMANZO
BOMPIANTI



NARRATORI ITALIANI



MARTA BARONE
CITTÀ SOMMERSA

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di Torino in copertina © Archivi Alinari, Firenze
Progetto grafico: Polystudio

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8539-3

Realizzazione editoriale: SEIZ – Studio editoriale Ileana Zagaglia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

Al ragazzo

“Di tutto l’uomo non resta che una parte del discorso. In genere, una parte.
Parte del discorso.”
Iosif Brodskij

“Non basta rifiutare la Legion d’onore: bisogna inoltre non meritarsela.”
Erik Satie

Martingala (s.f.): *jouer à la –*, giocare raddoppiando sempre la posta perduta nel colpo precedente.

I

LA PRIMA KITEŽ

Questa storia ha due inizi: almeno due, perché, come tutto quello che ha a che fare con la vita, è sempre difficile stabilire cosa cominci e quando, quale vertigine di casi fortuiti esista dietro ciò che sembra avvenire all'improvviso, o quale viso si è girato verso un altro in un momento del passato dando il via alla catena accidentale di eventi e di creature che ci ha portato a esistere. Innanzitutto – questo posso dirlo con discreta certezza – sono nata. Era marzo e nevicava, e l'anno era il 1987. I miei genitori si erano incontrati solo un paio di anni prima e si sarebbero separati definitivamente tre anni dopo.

Sono nata da una donna con un buco in testa. Mia madre aveva avuto un incidente tredici anni prima. Rimasi una settimana sotto osservazione perché ero in astinenza dagli antiepilettici che lei era ancora costretta a prendere. Dell'incidente, del coma, delle operazioni le è rimasto soltanto un lieve avvallamento nel punto in cui manca un frammento di cranio, sostituito da una rete di metallo coperta poi nel tempo dai suoi capelli fini, di piuma. Dorme sempre dall'altro lato, perché le fa ancora male la testa che non c'è.

Si può dire che da quel buco bene o male sono scaturita. La mia stessa esistenza dipende dalla ferita, porta aperta sul baratro delle possibilità. Quando mia madre è caduta da una moto-

cicletta guidata da un altro, a ventitré anni, era in viaggio con lui per ritirare dei documenti che sarebbero serviti per il loro matrimonio. Non è andata poi così. Ed ecco che in un certo senso la traiettoria di mia madre non ancora tale, della giovinetta dal viso appuntito delle foto dell'epoca, del suo corpo scagliato sull'asfalto di una strada provinciale, ha tracciato una nuova traiettoria irreversibile da cui poi sarebbe emersa la mia.

Il secondo inizio della storia, anche se allora non ne avevo la minima idea, coincide con l'autunno dei miei ventisei anni, quando lasciai la casa e la città dove avevo passato tutta la vita e andai a vivere a Milano. Abitavo in un monolocale al terzo piano di un palazzo degli anni venti. Aveva il pavimento di legno e una piccola cucina bianca incastonata in un angolo ed era invaso dalla luce fino a sera – una cosa che più tardi avrei trovato opprimente, ma non in quel momento. Era il primo posto che fosse soltanto mio e mi era caro quasi come un affetto umano.

Durante la settimana ero sola. Uscivo la mattina presto e andavo in giro per la città senza una meta precisa. Erano i primi giorni di settembre, e dopo un'estate fredda e piovosa una canicola tardiva si riversava sui viali ancora silenziosi. Appena voltato l'angolo della mia via, in un'altra strada che portava il nome aereo del Beato Angelico, si sentiva talvolta da un balcone molto in alto un canarino che cantava nella quiete ronzante, e dallo scroscio di quel verso – quel verso inconfondibile che somiglia al suono della parola “i-r-r-o-r-a-r-e” ripetuto fino ad aprirsi in un acuto prolungato – sapevo ancora riconoscere che si trattava di un malinois (e per un attimo l'ombra tenera della voliera dove io e mio zio controllavamo i nidi quando ero bambina si allungava sul marciapiede, con il suo odore verde e profondo). Nell'aria immobile gli edifici deserti delle facoltà scientifiche nel quartiere dove abitavo sembravano abbandonati

da millenni. Camminavo anche per tutto il giorno, inoltrandomi per le strade a caso, e solo di tanto in tanto prendevo il cellulare per controllare sulla mappa dove fossi finita. La città mi era completamente estranea e anche io lo ero a lei, e questo in un certo senso era rassicurante.

A volte l'aria si muoveva per un'improvvisa apertura di vento. Allora le chiazze delle nubi scorrevano sui frontespizi delle case isolando per un momento un dettaglio in una pozza di luce: un balcone di ferro battuto, una bocca urlante sul capitello di un abbaino. Il colore delle facciate cambiava, tremolava e poi si fermava di nuovo. Mi sedevo a leggere sulle panchine all'ombra. Nei giardini di Porta Venezia una giovane donna reggeva all'altezza del petto un bambino piccolo con un cappellino di cotone, voltato verso un albero. Il bambino, i piedi penzoloni, esaminava il tronco con interesse, le palme aperte appoggiate sulla corteccia. Lei sorrideva appena, un sopracciglio inarcato, come se conoscesse un segreto. Quando capitava che prendessi la metropolitana per tornare indietro da un appuntamento serale passavo da una via dove le grandi finestre ad arco dell'Istituto di studi chimici emanavano luce ambrata nel buio dietro le fronde scure e dense degli olmi. Una volta, in una viuzza dietro piazzale Loreto, passai davanti a una lavanderia automatica dove c'erano tre giovani marinai di aspetto slavo. Ci guardammo attraverso la vetrina con la stessa espressione stupita, come se la mia presenza fosse altrettanto inverosimile della loro. Marinai russi in una lavanderia automatica milanese! Scrollai le spalle – così è prescritto in questi casi – e ripresi a camminare.

Come raramente era successo prima di allora, poteva passare un'intera giornata senza che parlassi con qualcuno. In quel mutismo totale e prolungato, allo stesso modo di quei rumori notturni che nel silenzio appaiono più netti, le cose che guardavo acquistavano una strana nitidezza, ma restavano immagini sparse, scollegate tra di loro e prive di qualsiasi significato apparente

che andasse al di là dell'interesse passeggero che mi avevano suscitato sfilandomi davanti agli occhi. Per quel breve bagliore, forse, una parte infinitesimale della mia testa percepiva che esse si producessero in me in una qualche misura; ma quella percezione di una percezione di una percezione era così pallida, così lieve, che subito svaniva, e le immagini rimanevano a fluttuare su un fondale indistinto, sempre più esangui. Non pensavo nemmeno che potesse esistere una relazione tra me e quelle cose, o di quale natura potesse essere.

Tutto in verità sembrava riguardarmi assai poco. Avevo un po' di denaro a disposizione perché mi era arrivata una piccola eredità, il che mi permetteva di vivere ancora per qualche mese senza uno stipendio fisso, con le mie entrate minime e irregolari, in attesa che la situazione si sbloccasse. Perché doveva sbloccarsi, non poteva essere altrimenti. La crisi era un'entità astratta, fumosa, certo irritante ma che non poteva avere *davvero* un effetto a lungo termine sulla mia vita. Bastava aspettare. Così aspettavo. Di mestiere leggevo dattiloscritti in inglese e in francese per la narrativa straniera di una grande casa editrice. Dovevo valutarli per un'eventuale pubblicazione italiana. Era un lavoro quieto, e anch'io finalmente ero quieta.

La solitudine era una dimensione nuova; come una cattedrale completamente vuota in cui ogni passo aveva un'eco sproporzionata. Bisognava muoversi con cautela, e non prestare troppa attenzione a tutti quegli echi, all'amplificazione di ogni sussurro sotterraneo. Era interessante, ma faticoso. Certo, nei finesettimana il mio compagno, N., che viveva in una città vicina, mi raggiungeva. A Milano avevo degli amici e li incontravo spesso. Ma era difficile quel grande, improvviso dispiegamento di vuoto nei giorni normali. Una volta, a pranzo, piansi senza nessuna ragione mentre mangiavo pomodori datterini pescandoli dalla

confezione di plastica. Tra le lacrime la guardai distrattamente e notai solo in quel momento che sull'etichetta c'era scritto "Pomodori Per Intenditori". "Dio, che filistei," pensai, e l'immagine di me stessa che piangevo da sola mangiando pomodori per intenditori era così stupida che mi calmò.

Non scrivevo. Da anni, ormai, mi accanivo sulla stessa idea, che non andava mai oltre una serie di intenzioni, un prospetto di sentimenti. Sapevo di che cosa avrei voluto parlare, ma il come continuava a sfuggirmi. Volevo solo che la storia apparente fosse quanto più lontano possibile dalla mia. Così lasciavo vagare il romanzo immaginato che sempre mutava forma, galleggiandomi in testa con i suoi estenuanti contorni indefiniti, nebbia azzurra nella quale ogni tanto intrappolavo una "bella frase" che rimaneva lì, isolata e vana. A volte lo spettro biondo di M., la protagonista-assente (che aveva già cambiato svariate identità, ma la cui necessità narrativa era in sostanza di essere morta), affiorava dalla foschia, ma non riuscivo a scorgerne che dettagli: la peluria dorata sulla nuca scoperta, i piedi lunghi, le spalle un po' curve. Desideravo che fosse un essere completo, ma non arrivavo a coglierla nel suo insieme. Avevo una fede incrollabile e infantile nel fatto che prima o poi sarebbe successo. Bastava aspettare, anche in questo caso, bastava continuare a pensarci.

Più o meno tre settimane dopo che mi ero trasferita mia madre venne a trovarmi. La portai in giro per il quartiere; ci fermammo di fronte alla scritta che qualcuno aveva tracciato su un muro vicino alla mia casa, sotto una finestra incorniciata di bianco, "FUORI LUOGO OVUNQUE", e riflettemmo sull'ironia del fatto. Era una giornata ancora estiva, di luce radiosa. Dietro i cancelli, nei cortili delle case, stormivano incongrui e incantevoli, come

venuti dal sogno di qualcuno, le palme e gli eucalipti. Attraversammo Porta Venezia. Mia madre procedeva come una lenta nave placida, guardando con benevolenza la città e i dettagli che le indicavo. Non ricordo assolutamente nulla di quello che ci dicemmo quel giorno, ma non ha importanza: proseguivamo una felice conversazione ininterrotta che dura da sempre.

A un certo punto entrammo in una libreria e io scesi al piano interrato. Lei rimase a pianoterra a guardare lo scaffale dei libri sulla prima guerra mondiale (aveva sviluppato una leggera monomania per il periodo da quando era andata in pensione e si occupava dell'archivio storico della scuola elementare dove aveva insegnato negli ultimi diciott'anni della sua carriera). Quando risalii e riemersi dalla scala di ferro che sbucava in mezzo al locale, lei si voltò verso di me, sorridente e accaldata, e allora successe qualcosa, qualcosa di molto rapido che durò esattamente il tempo di posare il piede sull'ultimo scalino: per un attimo il suo viso mi sembrò distante e significativo, come se lo guardassi già in retrospettiva, come se per quell'attimo il presente, il passato e un presunto futuro si fossero sovrapposti, come se fosse già un ricordo, di quelli a cui non attribuiamo importanza nell'istante in cui si consumano e a cui ripensiamo molto più tardi come una notizia di qualcosa che non riusciamo mai a capire davvero; per un attimo mia madre mi apparve nel tempo. Poi arrivai in cima alla scala, lei mi chiese: "Hai trovato qualcosa?", e quella strana commozione si ruppe – me ne sarei ricordata la sera, quando era già ripartita. Ma mi restò comunque impenetrabile.

Chi ero, io? Non me lo chiedevo mai. Prima di tutto, come chiunque possegga un minimo di senno, avevo una considerevole nausea di me stessa. E poi non sentivo alcun bisogno di chiedermelo. Vedevo il tempo dietro di me come una sorta di unica, lunga giornata, nella cui luce chiara e piana tutto quel-

lo che era stato la mia vita sembrava avvenuto poche ore prima e totalmente evidente. Per ragioni anagrafiche, certo – non è che avessi vissuto così tanto, in fin dei conti –, ma anche per qualcos'altro. Da quando avevo la facoltà di ricordare, ricordavo moltissimo, e con una netta precisione di contorni. Di più: sentivo in modo confuso ma riconoscibile una continuità perfetta tra la coscienza che avevo avuto di me stessa a otto, dodici, vent'anni, e quella che avevo adesso. La maggior parte di ciò che avevo visto accadere o che avevo provato, anche in un'età lontana, anche certe bizzarre o inconfessabili emozioni dell'infanzia, era nitida e presente come la terrina di ceramica gialla dentro cui oggi mettevo la frutta, il grillo sopravvissuto all'estate che continuava a frinire solitario vicino alla mia finestra o il gorgoglio del neonato della casa accanto attraverso il muro. Non avevo bisogno di ricordare. Il passato era una distesa uniforme.